



ITALIA

DELLA STESSA AUTRICE PRESSO LE NOSTRE EDIZIONI:

Tre, numero imperfetto

Blanca

Rosso caldo

Ma già prima di giugno

LA FIGLIA MASCHIO

Patrizia Rinaldi

LA FIGLIA MASCHIO

edizioni e/o

Edizioni e/o
via Camozzi, 1
00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Copyright © 2017 by Edizioni e/o
Pubblicato in accordo con Patrizia Rinaldi c/o Agenzia Letteraria Kalama

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera e i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autrice. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

Grafica/Emanuele Ragnisco
www.mekkanografici.com
Foto in copertina: © beavera/iStock

ISBN 978-88-6632-870-4



a mia figlia

Ora dovette rimanere a corte: aveva la sua gabbia e la libertà di uscire a fare un giretto due volte al giorno e una di notte. Aveva con sé dodici servitori, e tutti lo tenevano per un nastro di seta legato alla zampa.

Dall'*Usignolo* di H. C. ANDERSEN
(traduzione di B. Berni)

MARINO

Quando vedo i polli appesi ai ganci di macelleria, ti penso. Ti sembrerebbe impresentabile. Diresti “impresentabile” calcando la voce sulla prima metà della parola, per non trascurare la erre. Usi *impresentabile* invece di *sconveniente*; anche sconveniente con te c’entra poco, in genere ti interessa solo quello che vuoi fare tu.

Non ti ho mai corretta in niente. Lascio perdere gli errori degli altri e coltivo i miei. Che poi i miei sbagli sono belli, bellissimi. Quando me li fanno notare, li accarezzo. Penso fatela voi la strada che ho fatto io, quella con la pendenza del mille per cento. L’inclinazione ti ribalta a testa in giù e tu niente, continui la scalata.

Io sono meglio di tutti a salire: mi arrampico persino sugli specchi scivolosi di saliva, quella che hanno sputato addosso a me e pure al mio riflesso.

Sono il migliore, l’idiozia che ho dimostrato nel finale non può smentire le conquiste di una vita. E in fondo lo sai pure tu, cara Na.

Nascondi l’indifferenza in un’attenzione posticcia. L’ho imparato negli anni. Per esempio, quando ti ripeto a disco che sono e resterò l’uomo migliore che hai conosciuto. Non ti scomponi, fai finta di credermi.

Ogni tanto dici questo è brutto, questo è bello; le tue distinzioni vogliono sembrare facili. Mostri la semplicità che non hai per avvicinare a te, per non fare sentire straniero il prossimo

tuo, per attirare gli altri nella trappola del *vieni, vieni, non ti faccio niente*.

Io invece calco la mano sul mio pensiero scadente. Pensieri e parole miei sono volgari già alla nascita, ma li peggioro per il puntiglio di mettere nei tuoi occhietti belli uno sguardo di disgusto. Dico *vattene, vattene via che ti faccio e molto*.

La correttezza non è roba mia. È roba di quella santa di mia moglie. Forse era roba sua, ora chi lo sa.

Felicità, la mia consorte, è stata per me il riassunto dei disfacimenti non solo fisici, ma pure relativi al minimo gesto contento di prendermi un caffè con voglia.

Non mi riguarda più, non mi riguarda più niente.

Comunque ti sembrerebbe *impresentabile* che io ti pensi ogni volta che vedo polli appesi a ganci di macelleria, se già non ti sto pensando.

Il fatto è che il primo ricordo che mi viene in mente del viaggio in Cina ha i polli appesi in quel mercato. Li decapitavano su un ceppo con una mannaia piccola. Li spennavano e li legavano tra loro con dei nastri rossi. E chi se li scorda quei legacci garbati sulle zampe morte: i venditori prendevano le bestie da gabbie a forma di uovo, erano quasi tutte voliere così. Voliere, poi... i polli non si potevano nemmeno muovere per come stavano stretti.

Lo dissi anche a Sergio.

«Certo che infilare polli adulti dentro delle uova di ferro, come a farli rinascere solo per scannarli, mi pare un fatto di crudeltà raffinata. Che poi dopo li legano pure con quel coso rosso».

«Quale coso rosso? Te lo dimentichi sempre».

«Già, tu non vedi a colori».

«Come i cani. In genere aggiungi *come i cani*».

«Non vedi a colori, come i cani, me l'ero scordato. Il nastro con cui legano le zampe dei polli è rosso, le zampe sono giallo scuro».

«E perché ti sembra strano?».

«Lascia perdere, Sergio, prima che ti avvii ci vuole troppo tempo. Certo che sei sfortunato a non riconoscere i colori, il sangue rosso non può eccitarti».

«Perché, Marino, il sangue rosso ti eccita?».

«Sì, le mestruazioni sono il regalo di nozze migliore».

Sergio rise. Con me aveva un riso di obbedienza, una specie di rumore di tacchi da saluto militare.

Me li doveva i sì, pure quelli dentro la risata, gli ho salvato il culo troppe volte.

Ora che sono davanti a questi polli in fila, appesi senza nemmeno il lutto del nastrino rosso, mi vieni in mente tu.

Pure lo smalto difettoso sui piedi delle donne che faticano era rosso. Mi faceva arrapare. Le unghie dipinte male, con pezzi di rosso scrostato, mi facevano immaginare che pure dentro un letto o sopra il cofano di una macchina o dentro un riparo di frasche le proprietarie avrebbero avuto gesti selvatici e osceni, adatti al sesso che mi piaceva.

È uno spreco questa macelleria con tre vetrine. Se fossi agli inizi dei miei affari sarei già qua a fare conti per i metri quadri e per l'affitto e mi verrebbe un'idea per trasformare la macelleria in soldi più sostanziosi. Se fossi agli inizi miserabili troverei una soluzione. Ora che sono disinteressato pure ai soldi, perché i palazzi d'oro li ho consumati a salire e poi a scendere, i quarti di bue, le galline e le quaglie possono restare dove stanno.

I polli decapitati mi parlano di te. Non te lo dico, ci diciamo poco e niente ormai, e comunque non te lo direi. È impresentabile.

Ti vidi per la prima volta il giorno dopo la visita al mercato con le gabbie a forma di uovo e quella puzza altrettanto indimenticabile.

Eravamo nei pressi di Hangzhou, quella che chiamano la Venezia della Cina. Il viaggio era stato voluto da Anna, la moglie di Sergio. Anni e anni prima lei e Sergio c'erano stati, avevano accompagnato il Socialista durante la sua visita ufficiale. Anna era interprete, forse lo è ancora. Sergio le faceva da consorte accompagnatore non rimborsato; non riuscirebbe a farsi pagare nemmeno da una vecchia vogliosa.

Quando Anna propose il viaggio a Felicità pensai subito che stesse cercando di ritrovare a mie spese i letti di anni e anni prima, di rinverdire lenzuola e cosce consumate. In privato lo dissi pure a Sergio, che rise con il solito sbattere di tacchi.

La mia non amata Felicità si infiammò di andiamo andiamo, di mappe, di romanzi cinesi, di film orientali e guide. Studiò, si informò, si emozionò come si emozionava lei: con quella compostezza vomitevole. Valutò, organizzò.

E poi scassò il cazzo.

Avevo in corso un affare sostanzioso e opposi resistenza: il progetto di caseggiati mi avrebbe fruttato molti denari, anche al netto di unguenti e altre materie prime. Dovevo lavorare e non me ne potevo andare da Roma.

Stavo in mezzo al solito carosello di costruttori, politici, amministratori comunali, giudici. La concessione riguardava i permessi per fare uffici e negozi in una periferia molto vicina al cuore della città che andava nobilitata. Nobilitata, quante storie inutili: avremmo invece tirato su case e case, avremmo ingrassato il volume degli alloggi privati con la certezza unta del condono. I bravi cittadini, gli stessi che non si indignano mai per i cazzi loro ma poi sono i primi a lamentarsi e a sentirsi frodati nella loro bontà, avevano già cacciato anticipi a casse da sei, scommettendo sulla prescrizione del reato e sul condono edilizio. Pregavano a mani giunte: tanto non abatteranno mai le case nostre. Le culle d'oro sarebbero state benedette dalle variazioni generose del piano regolatore.

Cara Na, io lo so. Capisco pure i meccanismi mentali degli onesti cittadini. Vedi come sono bravo? Poi dici che non sono il migliore.

Non ottenni granché da Felicita. Riuscii a patteggiare solo un albergo lontano dal centro e la riduzione del tempo di permanenza. Sullo sconto di pena fui irremovibile. Felicita diceva che con me aveva sempre fatto una vita impossibile, il fatto che potesse strapparmi alcune azioni contro voglia stava scritto nel trattato di non belligeranza.

E poi pensai che c'era Sergio, avrei potuto dire quattro parole in croce e allontanarmi dall'allegre comitiva con la scusa di discorsi d'affari.

Sergio non era un mio amico. Primo, perché non ne ho mai avuti. Secondo, perché ero il migliore nelle amicizie finte, quando si deve raggiungere qualcuno che serve. Sinceramente i passi dentro le amicizie finte mi hanno sempre fatto capire la falsità delle amicizie vere. E poi chi se ne fotte degli amici, ci mancano solo loro a complicare i giorni degli affari che già nascono impicciati.

Ho preso Sergio a lavorare con me quando i suoi anni cominciavano a dimostrargli che la fame artistica ha una data di scadenza, dopo diventa fame e basta. I suoi debiti poetici gli avevano già bucato il cervello e lo stavano portando a riconsiderare il peccato dell'arte a gratis. Mi avvicinai a lui con il solito fare dell'amicone che, guarda un po', ha deciso di salvare proprio te. Il coglione per un po' se l'è pure bevuta.

Anche il padre di Sergio era un coglione, nobile e coglione. Si è fottuto la cartiera di famiglia e altri beni, non era specializzato nell'arte artistica del figlio, ma in quella di consumare aziende e beni ereditati. Non ci dovrebbe essere perdono per questo spreco da ricchi, ma ho preso lo stesso Sergio a lavorare con me. Mi serviva un paravento colto, un finto disinteresse per gli intrighi di soldi.

Avevo già altri dipendenti della sua stirpe di parco residenziale, quella che schifa il popolo dei cortili, ma un coglione in più fa sempre comodo. Con la campagna acquisti di aristocratici decaduti ho raggiunto le tre palle nobiliari, a vantaggio dello stemma dell'azienda. I figli dei parchi mi hanno pure insegnato a parlare e a fingere di aver letto i libri giusti.

Perché, cara Na, io ho imparato a imparare da piccolo, per questioni che con la cultura dei parchi non hanno niente a che fare. Pure tu, lo so.

Il giorno dopo la visita alle bancarelle e ai polli cinesi mi svegliai all'alba. La sera prima avevo scansato Felicita con il pretesto della stanchezza. Mi ero addormentato davvero presto mentre fingevo di dormire, intanto lei opponeva al mio sonno rumore di spostamenti nel letto vicino: una cavalla. Felicita deve essersi reincarnata in cavalla dopo una vita da pulce. Infatti fa dei movimenti che da pulce si poteva permettere e da cavalla no. All'alba finalmente se ne stava ferma nel suo dormire morto.

Mi alzai, presi i panni e mi affacciai in corridoio. La cameriera del piano salutò il giorno nuovo con una mancia che era la sua paga di un mese di lavoro. Contò i soldi e si offrì di lavarmi la schiena, ritenne che quel prezzo fosse degno di una prostituzione improvvisata là per là. Nel mio inglese schifoso le spiegai che la schiena me la sarei lavata da solo, ma che lei poteva farmi un'altra cortesia. Indicai il passepartout che portava legato alla cintura e le chiesi di entrare nella stanza centotattordici per svegliare il mio dipendente, solo lui, e dirgli che lo aspettavo giù in portineria. Il mio inglese era schifoso ma i soldi facilitarono la comprensione e dopo mezz'ora ero giù con Sergio.

«Darei il culo per un caffè dignitoso» lo salutai.

Sergio era abituato alle mie impennate, non mi chiese nemmeno il motivo della sveglia insolita a mezzo cameriera. Di-

ciamo che gli avevo già tolto di dosso il battesimo dell'amicizia finta. Mi doveva stare a sentire. Aspettò il comando successivo con aria rassegnata.

Lo accontentai.

«Oggi ci perdiamo. Ce ne andiamo in qualche campo, lontano da arte, archeologia, vita vissuta e ci perdiamo. Non sopporto un'altra giornata come ieri. La pagoda e il mercato mi hanno sfracassato la sopportazione».

«E Anna e Felicita?».

«Si fottono».

Ci perdemmo sul serio.

Uscimmo da Hangzhou dopo una camminata silenziosa. Vidi un carro fermo con un uomo sopra, entrambi immobili. Pareva che ci aspettassero. Gli feci dire da Sergio che volevo lui e il carro per l'intera giornata. Sergio conosceva un po' di cinese, glielo aveva insegnato quella maestrina della moglie. La maestrina scoccante ci aveva pure fornito, grazie ai suoi precedenti contatti, permessi e permessini per andare dove cazzo volevamo. Imprudente: maestrina, ma scema.

Il conducente obiettò che se avevamo intenzione di recarci alla pagoda Leifeng il carro non andava bene, era lento. Sergio su mio ordine gli rispose che della pagoda non mi importava niente. Volevo raggiungere il posto più sperduto della zona, dove poteva arrivarci solo un carro, fa niente se lento.

Partimmo.

Superammo un lago. La campagna intorno al lago mi parve ordinata e ostile, adatta alla fuga che avevo in testa. Feci intendere al conducente che lo avrei pagato solo se ci avesse aspettato per tutto il tempo che noi intendevamo impiegare. Ormai era lì e si fidò. Volle solo vedere i permessi.

Era chiaro che della Cina non mi interessava il resto di niente, ma un aspetto mi incuriosiva. Pareva che tutti si sentissero degli occhi addosso. Pareva che camerieri, albergatori, contadi-

ni, vecchi, mercanti, maschi e femmine, bambini fossero consapevoli di un controllo superiore. Si guardavano le spalle pure se andavano a pisciare. Mi parve un fatto buono, a me l'ordine è sempre piaciuto. Modestamente anche nelle mie aziende funzionava così. Le redini vanno tenute tirate. Sempre.

Perciò in parte mi piacque quella richiesta di controllare i permessi in totale assenza di spettatori. Era presto e sulla strada non avevo visto nessuno oltre me, Sergio e il conducente, ma lui aveva paura lo stesso.

Bene così.

Mi piaceva camminare, mi piaceva di più se ero seguito da passi rassegnati. È un esercizio educativo ricordare al paesaggio che sei tu a decidere direzione e velocità. E pure che se decidi bene ci saranno sempre piedi che pesteranno la merda delle tue impronte.

Ogni giorno qualcuno, mentre comunque pestava il segno dei miei passi, voleva insegnarmi lo schifo che ero, dove dovevo andare e pure come ci dovevo andare per redimermi. Felicità è stata campionessa di questi tentativi di redenzione. Forse con lei le redini le ho tenute un po' mosce. Che ti devo dire, Na, pure i migliori si distraggono.

Un pomeriggio di una domenica la cara moglie invitò a casa un'insegnante; i pomeriggi delle domeniche con Felicità erano farmaci per favorire la depressione. Trovai la signorina anziana seduta su una delle mie poltrone da cinema che avevo spuntato a un'asta. È meglio non ricordare l'importo dell'assegno, ancora mi fa innervosire, ho pagato troppo.

Che poi sono sicuro che Felicità non fece sedere il mostro là di proposito. Le avrà detto *prego, si accomodi*, e il mostro si sarà accomodato sulla poltrona da collezione solo per lo sfizio di abbassare la seduta con le sue mani sporche di vecchiaia.

«Marino, la professoressa Baker si è offerta per quelle lezioni».

«L'inglese lo sa?».